

Ronchi dei Legionari



Un paese democratico fin dai tempi dell'Austria-Ungheria

Ronchi dei Legionari è stata sempre una città profondamente democratica, dove i valori dell'uguaglianza e della giustizia sociale non sono mai venuti meno. La città iniziò a trasformarsi socialmente con la nascita nella vicina Monfalcone di grandi complessi industriali. Inizia fin dai primi anni del Novecento a svilupparsi un movimento di ispirazione socialista destinato a crescere nei decenni successivi.

Già nelle elezioni del 1913, quando Ronchi faceva parte dell'Austria-Ungheria, la lista socialista aveva ottenuto 112

Tutta la popolazione aiuta oltre diecimila militari in fuga dopo l'8 settembre

di Bruno Enriotti



Il primo aiuto è stato un secchio pieno d'acqua con un mestolo posato su una seggiola accanto all'ingresso della canonica. Lo aveva messo borbottando Maria Cristina, "Marieta", la perpetua del parroco Giovanni Battista Falzari, stanca di andare su e giù per la scale per dissetare quei giovani che bussavano alla porta della chiesa. Con quel secchio, riempito infinite volte prima che facesse sera, ha preso avvio una delle più vaste operazioni di assistenza ai soldati dell'esercito italiano immediatamente dopo l'8 settembre 1943.



Quanti sono stati i giovani in fuga verso le loro case passati per Ronchi dei Legionari nei giorni che seguirono l'armistizio?

Almeno 10.000, forse 15.000 soldati; una massa immensa di giovani che questo piccolo centro ai piedi dell'altopiano carsico ha assistito, dissetato, rifocillato, nascosto, vestito con abiti borghesi, aiutato a sfuggire i rastrellamenti tedeschi e a raggiungere le loro case lontane.

Le drammatiche vicende di quelle giornate sono descritte nel volume *8 settembre 1943. Il caso di Ronchi*, uno studio curato dall'Istituto di storia politica e religiosa di Gorizia assieme all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Ronchi, allora in provincia di Trieste, era una cittadina di circa 8.000 abitanti, in parte mezzadri e fittavoli alle dipendenze di grandi proprietari, in parte occupati come operai nelle grandi industrie della vicina Monfalcone, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico e l'Adria Solvay. Anche per questo i sentimenti antifascisti erano profondamente radicati nella popolazione.

La cittadina per la sua posizione geografica era un passaggio obbligato per le migliaia e migliaia di soldati in fuga verso casa. Erano stati colti dall'annuncio dell'armistizio nella Venezia Giulia, in Istria, in Croazia,

in Slovenia, senza nessuna direttiva, abbandonati dagli ufficiali superiori e dai generali, col rischio molto concreto di cadere nelle mani dei tedeschi. Mentre l'esercito nazista si muoveva per accerchiare le divisioni italiane ormai allo sbando, i partigiani jugoslavi attaccavano i gruppi di militari con lo scopo di disarmarli e di impadronirsi di scarpe e indumenti.

Un vero e proprio esercito in rotta si riversò verso l'Italia e diverse migliaia di soldati transitarono per Ronchi dei Legionari, soprattutto dopo il 9, 10 e 11 settembre. Furono giorni di anarchia completa nei quali emerse la solidarietà di un intero paese. Il primo aiuto fu quello del secchio d'acqua continuamente riempito, ma questo non era certo sufficiente. I militari chiedevano cibo e soprattutto vestiti borghesi per poter raggiungere le loro famiglie lontane.

voti su un totale di 847 elettori. L'influenza dei partiti di sinistra aumentò notevolmente negli anni successivi la prima guerra mondiale con l'annessione della Venezia Giulia all'Italia. Nelle elezioni del 1921, su 927 iscritti al voto, il Partito comunista, appena costituito, si conquistò il primo posto con 386 voti, seguito dai socialisti (178 voti), dai repubblicani (61 voti) dai fascisti del Blocco nazionale (61 voti) e dai popolari (57 voti)

Dopo la presa del potere da parte del fascismo, la classe operaia di Ronchi - come ci ricorda Giuseppe Zorzin (Pino) nel suo libro *Dalla tuta blu ai campi di sterminio* - si mantenne totalmente ostile alla dittatura e diede vita, fin dai giorni successivi all'8 settembre 1943 alla Brigata Proletaria che combatté contro l'occupazione nazista a fianco dei partigiani sloveni.

Anche nel dopoguerra le forze di sinistra erano maggioranza

nel comune di Ronchi, come dimostrano i dati elettorali: nel 1972 il Pci si confermò il primo partito col 42,9% e il Psi ottenne il 9,4; nel 1976 il Pci raggiunse il 46,4% e il Psi il 12,2; nel 1983 il Pci ottenne il 45,5% voti e il Psi il 14,4; nel 1987 il Pci ebbe il 43,3 e il Psi il 14,4.

Anche in anni più recenti le forze di sinistra hanno mantenuto la loro forza nel paese di Ronchi.

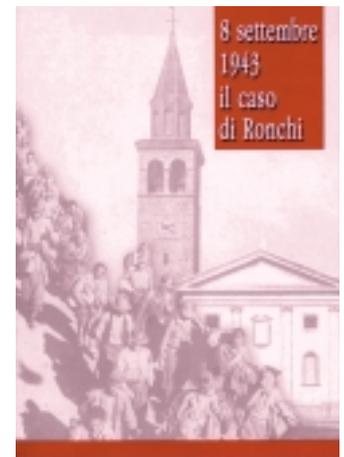
Nelle elezioni del 1996 il Pds ha ottenuto il 26,14 dei voti; Rifondazione Comunista il 13,47 e i Verdi il 6,2 mentre nelle ultime elezioni, quelle dell'aprile scorso, i partiti del centro sinistra raggiunsero il 60 % dei voti.

Il grande moto umanitario in favore dei militari italiani che coinvolse tutta la popolazione nei giorni successivi all'8 settembre e che ebbe come centro promotore la parrocchia si sviluppò in un paese dove la solidarietà aveva radici profonde.

Il centro propulsore di questa spontanea solidarietà popolare fu la parrocchia, retta allora da don Giovanni Battista Falzari. Fu il primo a rendersi conto che l'aiuto dei singoli era insufficiente e che occorreva assistenza organizzata. La prima emergenza fu quella igienico-sanitaria. Molti soldati avevano percorso lunghi tragitti a piedi, a volte anche senza scarpe o con calzature sfasciate. Era necessario provvedere a lavarli, curare le

ferite, fasciarli. Prezioso fu l'aiuto del farmacista locale, Gustavo Olivetti, ma anche quello delle famiglie che portarono in parrocchia vecchie lenzuola per trasformarle in bende. Poi iniziò la raccolta degli abiti civili: giacche, calzoni, camicie maglioni, biancheria e anche qualche paio di scarpe furono accatastati nel cortile della chiesa a disposizione dei militari. In tutta Italia, in quei giorni, centinaia di migliaia di soldati in fuga casa

furono assistiti dalle famiglie, molte delle quali vedevano in quel soldato sconosciuto che stavano aiutando, un loro congiunto verso il quale speravano che altre famiglie, in altri paesi, prestassero lo stesso aiuto. A Ronchi però questa gara di solidarietà assunse una dimensione eccezionale. Un'emergenza che durò a lungo accompagnata dall'assistenza alimentare. Si andò di casa in casa a raccogliere cibo per i militari e



Soldati schierati a Ronchi nei giorni successivi l'8 settembre 1943. Sopra: la copertina dello studio curato dall'Istituto di storia politica e religiosa di Gorizia assieme all'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Ronchi dei Legionari

Tutta la popolazione aiuta oltre diecimila militari in fuga dopo l'8 settembre

ogni famiglia donava quello che poteva: farina di polenta, pane, patate, lardo. Sorsero diverse cucine improvvisate dove si cercava di preparare un pasto caldo per tutti. Si utilizzarono anche le cucine del patronato scolastico, accanto alla palestra della Gil e i cibi venivano distribuiti nella vicina parrocchia.

Intanto l'afflusso degli sbandati si andava sempre più intensificando.

Venivano dalla Croazia e dalla Dalmazia, dopo avere percorso a piedi centinaia di chilometri, sempre braccati dai tedeschi, evitando le strade costiere ormai presidiate, attraversando il Carso triestino e scendendo il valone di Brestovizza. Ad essi si unirono gli internati civili slavi che erano stati rinchiu-

si nel campo di concentramento di Visco, a 18 chilometri da Ronchi, abbandonato in quei giorni dai soldati italiani che lo custodivano.

Don Falzari così li ricorda in uno scritto dell'immediato dopoguerra: *“Era una bella giornata di settembre. Verso le 9 si vide una lunga fila di persone di tutte le età, che sembravano ombre in movimento. Magri, pallidi, avviliti, con in spalla un sacco che conteneva i loro cenci. La popolazione li guardava con stupore e commozione, chiedendo loro da dove venissero, senza ottenere risposta».*

All'improvviso comparve sulla piazza una camionetta militare con sei soldati tedeschi che bloccarono con una mitragliatrice la colonna di

Una cartolina della chiesa di Ronchi...



RONCHI DEI LEGIONARI - CHIESA PARROCCHIALE

Una cartolina della vecchia chiesa parrocchiale di Ronchi dei Legionari ...

Il parroco che “inventò” la via di fuga



Il parroco don Falzari assieme a don Bertotti.

internati. Accorse il parroco e la signora Berta Hofhansel vedova Hinke, proprietaria di una villa poco distante dalla chiesa che era appartenuta a suo suocero, ammiraglio della marina austriaca. Il parroco chiese chi erano quei poveretti e la donna rispose *“Banditen, partisaner”*. Si saprà più tardi che era stata quella donna a telefonare al comando tedesco di Monfalcone quando vide passare i primi internati di fronte alla sua proprietà. Ci fu una lunga e animata trattativa tra il parroco e il sottufficiale tedesco per consentire agli ex internati di proseguire verso le loro case, mentre la popolazione cercava di rifocillarli. Solo verso sera i tedeschi cedettero e dissero al parroco *“Hoher, machen Sie was Sie*

wollen!» (Reverendo, faccia ciò che vuole). Gli ex internati poterono così proseguire verso le loro case mentre alcuni, molto ammalati, vennero ricoverati all'ospedale di Monfalcone.

Così don Falzari ricorda l'episodio nelle sue memorie: *“Non posso descrivere la scena d'addio. Io piangevo, e loro pure. I tedeschi, no; ma erano commossi. Tutti i croati ci salutavano, volevano baciarmi la mano; il comandante tedesco, congelandosi, mi disse: “La ringrazio signor parroco dell'interessamento, sono contento di aver potuto rendermi utile, ma lei sa che avevamo ben altre indicazioni”. Dissi di portar loro un bicchiere di vino e tutto si concluse con una stretta di mano».*

... che col timbro parrocchiale diventa biglietto ferroviario



...sul retro la firma dell'arciprete don Falzari. Queste cartoline vennero utilizzate come biglietto del treno.

A guerra finita arriva una cartolina che ringrazia



Una cartolina di ringraziamento inviata nel 1946 al parroco dei Ronchi da un suo "ospite soldato".

Non tutto ebbe però un così felice conclusione. L'evento più tragico di quelle giornate ha avuto ancora come protagonista la signora Berta Hofhansel, l'unica abitante di Ronchi amica dei nazisti. Cinque soldati sbandati in cerca di aiuto ebbero la sventura di bussare alla porta della sua villa. La donna li cacciò in malo modo e avvertì immediatamente per telefono il comando tedesco. Una pattuglia li colse mentre stavano fuggendo nei campi e li falciò con una raffica di mitraglia. Quattro furono uccisi e uno solo, ferito, riuscì a salvarsi con l'aiuto degli abitanti di Ronchi, i quali da quel momento avvertirono tutti gli sbandati di non passare dalle parti della villa. Solo altri

quattro soldati ebbero la sventura di passare nei pressi della villa, anche loro caddero nelle mani dei tedeschi e furono immediatamente fucilati. Mentre otto giovani morivano a causa di Berta Hofhansel, nel paese continuava l'aiuto alle centinaia di sbandati che continuavano ad affluire. Il problema non era solo quello di rifocillarli e vestirli con abiti borghesi, ma di aiutarli a raggiungere le loro famiglie. L'unico mezzo era quello di farli salire sui treni che erano diretti verso il Friuli. Il capostazione Cesare Turco si diede da fare per farli salire su qualsiasi convoglio in partenza dalla stazione del paese. Erano vestiti con abiti borghesi e non avevano certo il bigliet-

to. Per evitare contestazioni, che avrebbero potuto attirare l'attenzione dei tedeschi, occorreva fornire gli sbandati di un qualsiasi documento che attestasse il loro diritto a viaggiare per far ritorno alle loro case. Il sistema escogitato dal capostazione e dal parroco fu veramente ingegnoso. Nella sacrestia c'erano due pacchi con centinaia di cartoline appena stampate raffiguranti la chiesa o l'altare maggiore. Quelle cartoline "vidimate" con il timbro della parrocchia e la firma del parroco potevano essere usate come biglietto ferroviario. Il capostazione informò dell'iniziativa un amico che lavorava al Dipartimento ferroviario di Trieste. Questi telefonò a un dirigente del mi-

nistero del Trasporti che sapeva essere membro del Comitato di liberazione nazionale che si stava costituendo in quei giorni. Da Roma partì quindi un fongramma diretto alle principali stazioni col quale si disponeva che le cartoline firmate dal parroco di Ronchi dovevano essere considerate a tutti gli effetti come biglietto ferroviario. I soldati italiani poterono così raggiungere le loro case con in mano una cartolina di Ronchi. Un intero paese si mobilitò in quei giorni con tutte le sue strutture civili e religiose riuscendo a evitare la deportazione di migliaia di giovani italiani abbandonati a se stessi dal governo di Roma e dalle alte gerarchie militari.

Memoria viva

Come l'Aned milanese ha ricordato la deportazione

Una serata che voleva essere di impegno politico-culturale, ma che qualcuno – come il presidente dell'Aned Gianfranco Maris – ha definito anche “di festa”. Certamente è stata una serata molto, molto particolare quella che ha concluso a Milano il ciclo delle iniziative per il Giorno della Memoria 2007.

Lunedì 5 febbraio, alle 21, presso l'Auditorium del Centro San Fedele in via Hoepli, la Sezione milanese dell'Aned ha organizzato una manifestazione dal titolo “Memoria viva”: in questa occasione gli ex deportati milanesi hanno reso pubblicamente omaggio a una serie di persone e di organizzazioni “esterne” alla vita dell'Aned che si sono distinti nell'impegno per dare un futuro alla memoria delle vittime dei Lager: artisti, insegnanti, giornalisti, sindacalisti, amministratori locali e studenti.

Si è trattato – ha annunciato aprendo la manifestazione il presidente della Sezione milanese dell'Aned Dario Venegoni – della prima edizione di una manifestazione che avrà cadenza annuale. “L'obiettivo di questa manifestazione – ha proseguito Venegoni – credo sia trasparente. Vogliamo dire a tutti che quale che sia la nostra età anagrafica, la condizione sociale, la professione, ciascuno di noi può fare molto per onorare la memoria dei milioni di vittime del nazismo, e per conservare viva la memoria di avvenimenti che hanno molto da insegnare anche al mondo di oggi”. Si è trattato dunque della naturale prosecuzione dell'impegno della Sezione mi-

lanese dell'Aned per allargare l'ambito della propria attività avvicinando forze nuove, come già si era cominciato a fare nel novembre 2006 con il convegno “Memoria familiare”, dedicato ai figli e ai nipoti dei deportati (di quel convegno sono appena stati stampati gli atti, che si possono richiedere all'Aned di Milano). “Pensando a questo incontro – che ammesso Venegoni – ci sono venuti in mente, ovviamente, moltissimi nomi. Sono fortunatamente decine, centinaia le persone che sarebbero a nostro avviso meritevoli del nostro pubblico ringraziamento. Abbiamo quindi dovuto operare delle scelte, spesso difficili, sempre arbitrarie. Speriamo di riuscire



Un momento della presentazione con il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris e il presidente dell'Aned di Milano Dario Venegoni.



La rappresentazione messa in scena dai ragazzi della scuola media statale “Meda” di Milano, guidati dalla professoressa Fiorella Merlin.

In questa prima edizione di “Memoria viva” l’Aned milanese ha dato un riconoscimento a:

- la **Banda rom del Villaggio Solidale**, che porta in giro per l’Italia i suoni, i ritmi e i colori di un popolo che Hitler intendeva sterminare;
- i **ragazzi della scuola media statale “Meda”** di Milano, guidati dalla professoressa **Fiorella Merlin**, che ogni 27 gennaio mettono in scena, perfezionandola anno dopo anno, una commovente rappresentazione teatrale dedicata a tutte le vittime dello sterminio nazista, impegnando ragazzi di ogni origine e di ogni religione;
- il **Sindaco di Sesto San Giovanni Giorgio Oldrini**, città che ogni anno organizza in collaborazione con l’Aned locale un concorso tra i ragazzi delle scuole e un viaggio di studenti a Mauthausen;
- **Moni Ovadia**, di cui è universalmente noto l’impegno artistico, culturale e politico;
- la giornalista **Giovanna Boursier**, collaboratrice del Manifesto e di Report, autrice di importanti pubblicazioni sulla persecuzione degli zingari;
- La rappresentanza sindacale dei **lavoratori della Franco Tosi** di Legnano, fabbrica nella quale da sempre, ogni anno, si ricordano con una grande assemblea all’interno dello stabilimento i compagni deportati dopo gli scioperi del gennaio 1944;
- **Renato Sarti**, attore, regista e autore teatrale, animatore del Teatro della Cooperativa, che ha portato un video della prima rappresentazione, nel 1995, all’interno della Risiera di San Sabba, a Trieste, del suo spettacolo *I me chiamava per nome: 44.787, vierundvierzigtausendsiebenhundertsiebenundachtzig*, con la partecipazione di Giorgio Strehler e lo stesso Moni Ovadia;
- il professor **Gianluca Piccinini**, autore della traduzione del monumentale Kalendarium di Danuta Czech, pubblicato proprio nel gennaio di quest’anno dalla Sezione milanese dell’Aned in collaborazione con l’editore Mimesis;
- i **Modena City Ramblers**, che hanno cantato *Auschwitz* di Francesco Guccini, e hanno concluso la serata con una travolgente versione di *Bella ciao*.



Il famoso complesso Modena City Ramblers e,
sotto, la Banda rom del Villaggio Solidale.



già dall’anno prossimo a farci perdonare alcune clamorose esclusioni, dipese solo dalla necessità di contenere comunque questa serata entro limiti di tempo accettabili”. Il programma della serata prevedeva originariamente anche la consegna di un riconoscimento a don Virginio Colmegna, animatore della “Casa della Carità”, per il suo impegno concreto contro la discriminazione degli zingari e degli immigrati. “La nostra Associazione – ha detto Venegoni – è custode della memoria del passato, guarda spesso più alla storia che alla cronaca, ma non è e non intende essere cieca di fronte ai drammi di oggi, e si schiera con decisione dalla parte di chi opera concretamente contro la discriminazione e per l’integrazione degli immigrati nella società italiana”. Purtroppo don Colmegna è stato trattato altrove da impegni improcrastinabili, e non ha potuto essere presente di persona a questo appuntamento. A ciascuna delle persone che sono salite sul palco dell’Auditorium del San Fedele un superstite dei Lager ha consegnato un quadretto contenente un pezzo di stoffa a righe, con un triangolo rosso e la data della serata, a mo’ di “matricola”: 50207. Tutti gli ospiti hanno partecipato a titolo assolutamente gratuito alla manifestazione, che si è avvalsa della collaborazione tecnica del Teatro della Cooperativa e del coordinamento di Marianna Cinque, amica dell’Aned. Il manifesto della serata che, al termine il pubblico si è conteso per conservarlo come ricordo, era di Anna Steiner. La grande sala dell’Auditorium era gremita, e quasi tutti i partecipanti hanno lasciato, uscendo, una sottoscrizione per l’Associazione.

L'Associazione

Ricordati ad Empoli i deportati delle Vetreria Taddei

L'8 marzo 1944, 26 lavoratori della vetreria Taddei di Empoli, venivano prelevati dai tedeschi e avviati nei campi di sterminio in Germania. Era la risposta degli occupanti nazisti allo sciopero che alcuni giorni prima aveva bloccato la principale azienda della città e che aveva interessato tutti i centri industriali dell'Italia occupata.

I lavoratori deportati della Taddei avevano organizzato quello sciopero e i loro nomi erano stati forniti ai nazisti dai locali fascisti di Salò. Solo pochi tornarono, la maggior parte perse la vita per le sofferenze del lager. Per questo, ogni anno, Empoli ricorda quella tragica deportazione con manifestazioni che coinvolgono tutta la città.

Anche quest'anno il sacrificio dei lavoratori della Taddei non è stato dimenticato. È stato ricordato, domenica 11 marzo, nel corso della funzione religiosa che si è tenuta in un Duomo gremito di fedeli e di ragazzi delle scuole. In mezzo a loro c'erano i gonfaloni dei comuni da cui provenivano quei lavoratori, uomini e donne coi cappelli bianchi che portavano al collo il fazzoletto celeste e nero col triangolo rosso, simbolo della deportazione politica nei lager. L'officiante, il padre scolo-polo don Vittorio Di Cesare, ha parlato nella sua omelia di quel tragico evento definendolo "uno dei tanti crocifissi dei nostri tempi". Al termine della messa, un lungo corteo ha percorso le strade della città per rag-

giungere il luogo dove in quegli anni sorgeva la vetreria Taddei. Accanto alla ciminiera della fabbrica e alle lapidi con i nomi dei deportati, hanno ricordato il sacrificio dei lavoratori empolesi, il presidente della locale sezione dell'Aned Virgilio Rovai, il sindaco della città Luciana Cappelli e il presidente nazionale dell'Associazione nazionale deportati politici nei lager nazisti Gianfranco Maris.

Questa manifestazione è stata la degna conclusione del Consiglio nazionale dell'Aned ospitato nella città toscana dal 9 all'11 marzo e in cui si è discusso sul ruolo dell'Associazione e della Fondazione Memoria della Deportazione. Dopo il saluto portato da Virgilio Rovai a nome



Il sindaco di Empoli
Luciana Cappelli
porta il suo saluto al Consiglio
nazionale dell'Aned.



▲ **La manifestazione di Empoli in ricordo dei deportati della Vetreria Taddei.**



▲ **Un aspetto della sala in cui si è tenuto il Consiglio nazionale dell'Aned.**

dell'Aned di Empoli, del sindaco Cappelli e del consigliere regionale Vittorio Burghi ha tenuto la relazione introduttiva il presidente Gianfranco Maris.

Nel dibattito sono intervenuti Giuseppe Valota e Ionne Biffi (Sesto San Giovanni), Franco Busetto (Padova), Gilberto Salmoni (Genova), Bruno Enriotti (Fondazione Memoria della Deportazione), Alessandro Pagliai (Prato), Nunzio Di Francesco (Catania), Andrea Mazzoni (assessore alla cultura di Prato), Camilla Brunelli (Museo della deportazione di Prato), Aldo Pavia (Roma), Michelucci, Osvaldo Corazza (Bologna), Vera Michelin Salomon (Roma), Ernesto Arbanas (Trieste), Vittoriano Zaccherini (Imola), Italo Tibaldi (storico della deportazione), Germano Di Marco (Eboli), Arnaldo Righetti (La Spezia), Dario Venegoni (Milano), Primarosa Pia (Torino), la senatrice Tiziana Valpiana (Verona) Anna Steiner (Milano), Ducci (Firenze) e Mariella Rocco (Salerno).

Nel corso del dibattito il prof. Brunello Mantelli dell'Università di Torino ha riferito sulla *Storia della deportazione italiana* in più volumi che sarà pubblicata all'inizio del prossimo anno e sulle ricerche che impegneranno la Fondazione Memoria della Deportazione nel prossimo futuro.

Non dimenticare

Viaggio a Dachau di studenti ed ex deportati triestini e isontini

Un'occasione importante: per un gruppo di ex deportati politici triestini e isontini, che hanno rinnovato il confronto lacerante con il proprio passato in lager, e per le guide didattiche del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Monumento nazionale di Trieste, che hanno accresciuto il bagaglio umano e professionale per imparare a insegnare il mondo concentrazionario.

È un'occasione importante anche per la collettività della città bavarese per sistemare un altro tassello essenziale alla ricostruzione di un passato che tutti sono concordi nell'affermare con forza che non deve ripetersi. Mai più.

Un viaggio della memoria che inizia da Trieste all'alba del 7 marzo. Ci sono Riccardo Goruppi, Mario Candotto e Mario Sferco (tutti ex deportati a Dachau) e Ljubomir Susich (ex deportato a Buchenwald), assieme a un nutrito gruppo di guide del Servizio didattico della Risiera di San Sabba e alcuni simpatizzanti dell'Aned di Trieste. Il viaggio è stato possibile anche grazie al contributo delle Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli e dell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, soggetti come sempre generosi e sensibili alle tematiche della deportazione e della memoria. All'arrivo a Dachau la comi-

tiva si sistema nel locale Internationales Jugendgaestehaus, un ostello eccellente, quasi lussuoso, in cui ha sede un Centro pedagogico dedicato allo studio e all'analisi del nazismo, munito di una nutrita biblioteca specializzata. L'accoglienza offerta dalla direttrice del Centro, Barbara Thimm, e dall'operatrice didattica Emma Wildenrotter, è commossa e calorosa. Poi di corsa all'ex lager, che alcuni del gruppo hanno provato sulla propria pelle. Ad attendere i visitatori c'è la direttrice del Museo-memoriale Barbara Distel e la vice direttrice Gabriele Hammermann, studiosa della deportazione civile e militare dall'Italia. Il gruppo si



Il gruppo di ex deportati che ha accompagnato gli studenti.

divide: le guide della Risiera visitano il campo e l'imponente mostra storica riorganizzata di recente, mentre i sopravvissuti ricostruiscono la vicenda delle rispettive deportazioni concedendo lunghe e sofferte interviste alla dottoressa Hammermann. È sempre lacerante evocare la propria vicenda in lager, ma si tratta di una sofferenza necessaria per contribuire a un futuro migliore, anche attraverso la consegna del proprio passato all'archivio storico - documentario del Museo-memoriale, in modo che sia a disposizione di contemporanei e posteri di buona volontà. Nonostante la primavera sia quasi alle porte Dachau è piena di neve, e il pullman

arranca per avere ragione della salita che conduce al castello di Dachau vecchia. La delegazione di triestini e isontini sta per essere ricevuta a cena da un ospite di eccezione: nientemeno che il borgomastro, Peter Bue rgel, accompagnato dal direttore della Sezione municipale Cultura e Storia, dottor Schneider. L'ambiente è suggestivo, le pietanze raffinate, i vini - rigorosamente italiani - pregiati. Dirà il sindaco di essere onorato di offrire, a nome della città di Dachau, un risarcimento simbolico agli ex deportati. Dopo essere stati costretti alla vita (e al vitto miserabile) del lager, la volontà era quella di ospitarli nel luogo più accogliente e prestigioso della città.



Il gruppo degli studenti in visita ai campi di sterminio.

L'atmosfera passa presto da ufficiale a conviviale e in breve diventa amichevole. A fine cena non si contano gli scatti delle foto ricordo.

Il giorno dopo, di nuovo tutti all'Internationales Jugendgaestehaus, dove si svolge un incontro preziosissimo per gli operatori didattici della Risiera di San Sabba, nel quale si discute di metodologia dell'insegnamento di temi complessi come il nazismo e la deportazione politica e razziale. Tutti hanno modo di apprezzare il lavoro svolto dal Centro peda-

gogico in sinergia con il Museo-memoriale del lager, un lavoro che suscita rispetto e ammirazione per la varietà e qualità dell'offerta didattica (l'intervento più strutturato arriva a durare cinque giorni). E che, evidentemente, ha richiesto alla società civile tedesca una riflessione profonda e onesta sul proprio passato, e richie-

de anche un investimento cospicuo in termini emotivi e soprattutto finanziari.

Poi, di sera, nell'auditorium del Centro pedagogico, si svolge un incontro pubblico a cura di Gabriele Hammermann dal titolo *Puniti come traditori: i destini degli italiani nel Kz di Dachau*. Protagonisti, di nuovo, gli ex deportati, che

rivivono ancora una volta la loro odissea. Il pubblico è composto prevalentemente da giovani in età scolare, e saranno proprio loro, come accade ogni volta, a intrattenersi a fine incontro per porre ancora qualche domanda ai sopravvissuti e soddisfare dubbi residui.

Il giorno successivo è il 9 marzo ed è già tempo di fare ritorno. Ma agli ex deportati rimane ancora una tappa in un località vicina a Monaco che si chiama Vaterstetten, dove nel liceo cittadino è in programma un ultimo incontro.

Gli studenti sono stati preparati a dovere dai loro insegnanti, le biografie di Riccardo Goruppi, Mario Candotto, Mario Sferco e Ljubomir Susich sono già note, tanto che i punti salienti sono stati riepilogati in cartelloni preparati dagli stessi ragazzi.

Ma una cosa è conoscere una storia per averla letta o sentita raccontare da persone non coinvolte, una cosa è sentirla dalla viva voce dei protagonisti.

Ecco perché, in una lettera di ringraziamento alla sezione triestina dell'Aned, i giovani tedeschi diranno di avere provato in quell'incontro «l'esperienza più viva dei tre giorni dedicati alla visita e alla ricostruzione della storia del campo di Dachau».



Il viale d'ingresso del campo di concentramento di Dachau. Nella foto piccola, Riccardo Goruppi in una immagine degli anni '50.